

Una ricerca qualitativa

L'esperienza delle donne in comunità mamma-bambino

Anna Grassi
Assistente sociale, Milano

Elena Cabiati
Università Cattolica di Milano
e Brescia, Centro di Ricerca
Relational Social Work

L'articolo presenta una ricerca qualitativa sull'esperienza di quindici donne che hanno vissuto all'interno di una comunità mamma-bambino nell'ambito di un percorso di aiuto. Su questo tema specifico, gli studi di social work sono ancora molto esigui, sia in campo nazionale che a livello internazionale. A partire da un breve inquadramento sul sistema di Child Protection e sulle funzioni delle comunità mamma-bambino, l'articolo presenta e discute i risultati di uno studio condotto attraverso interviste semistrutturate. Queste hanno permesso di raccogliere l'esperienza di aiuto di quindici donne che hanno vissuto in comunità con il proprio figlio/a per almeno otto mesi di tempo, soffermandosi sulla vita all'interno della comunità e sulle relazioni con gli operatori sociali coinvolti nel progetto di aiuto, in particolare gli assistenti sociali. Per indagare l'esperienza delle donne, le interviste si sono focalizzate attorno a sei aree tematiche: l'ingresso in comunità; le difficoltà quotidiane; i cambiamenti e gli aspetti positivi nel percorso; le persone che sono state di aiuto; le relazioni con gli operatori sociali della comunità; la relazione con l'assistente sociale responsabile del procedimento. Nell'ultima fase delle interviste è stato chiesto alle donne di fornire consigli utili a un'altra mamma prossima all'ingresso in comunità con il figlio. I risultati di questo studio possono contribuire a valorizzare e orientare il lavoro degli operatori sociali nelle comunità, nonché fornire indicazioni utili per coloro che svolgono funzioni di programmazione e di gestione dei servizi e per coloro che sostengono i professionisti attraverso azioni di coordinamento, di supervisione e di formazione.

Parole chiave

Comunità mamma-bambino – Operatori sociali – Ricerca qualitativa
– Tutela minori – Self-empowerment.

Introduzione

Le comunità mamma-bambino hanno un'origine più recente rispetto ad altri interventi residenziali e sono sorte con lo scopo di «tutelare, promuovere e ricostruire la relazione all'interno della diade madre e figlio, ove sia stata compromessa o rischi di esserlo» (Tomisich e Zucchinali, 2009). Il cammino per giungere a forme strutturate di accoglienza di mamme e bambini che vivono in situazioni di disagio sociale, economico o psicologico è stato lungo e complesso e si è sviluppato in parallelo al riconoscimento dell'importanza di sostenere la relazione madre-figlio.

Nel contesto nazionale, le comunità mamma-bambino si collocano in un quadro normativo e in un sistema di tutela che pongono al centro la cura e protezione dei minori, riconoscendo altresì l'importanza primaria che la famiglia ha nel loro percorso di crescita e di sviluppo, come si evince dalla Legge 149/01.

All'interno delle comunità mamma-bambino, i professionisti dell'aiuto (in gran parte educatori ma anche psicologi, pedagogisti e assistenti sociali) operano con una duplice finalità: proteggere e tutelare i minori da situazioni di rischio e pregiudizio; valorizzare e sostenere la figura genitoriale materna e le risorse familiari presenti.

A questa duplice finalità si accostano anche funzioni di osservazione della relazione tra madre e figlio e azioni di valutazione delle competenze genitoriali, per conoscere il grado di recuperabilità di funzioni genitoriali carenti e attivare i supporti necessari.

Come è tipico per le situazioni di tutela minorile, gli operatori sociali esercitano il loro mandato tra funzioni di aiuto e funzioni di controllo (Raineri, 2016; Folgheraiter, 2016). È proprio questo lavorare «tra aiuto e controllo» che fa emergere complicazioni e criticità nelle relazioni tra le mamme collocate in comunità e gli operatori sociali.

Le comunità mamma-bambino in Italia

Le comunità residenziali come forma diffusa di collocamento extrafamiliare

Le comunità mamma-bambino in Italia rientrano nella categoria dei servizi residenziali per i minorenni, detti anche comunità di accoglienza.

Le comunità residenziali, unitamente all'affidamento familiare, rappresentano forme di accoglienza extrafamiliare consolidate e diffuse, finalizzate a offrire tutela e protezione per quei minori il cui nucleo familiare versa in condizione di grave difficoltà. A prova di ciò vi sono i primi risultati emersi dall'indagine campionaria promossa nel 2017 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Essa evidenzia come, a fine 2016, dei minori collocati al di fuori dalla famiglia, pari a 26.615 casi, 14.012 si trovano in affidamento familiare mentre 12.603 sono collocati nei servizi residenziali per minorenni; dati che mantengono una certa stabilità anche negli ultimi anni.

Possiamo, quindi, notare come ancor oggi si faccia molto ricorso allo strumento della comunità residenziale, il cui numero di collocamenti si distanzia di poco da quello degli affidi familiari.

Le comunità mamma-bambino: funzioni e specificità

Le comunità mamma-bambino si distinguono dalle comunità di accoglienza per minori o per adulti per la peculiarità di accogliere il bambino insieme al proprio genitore.

Le *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per i minorenni* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017) ricomprendono, infatti, queste strutture nella tipologia nominata «Servizio di accoglienza per bambino e genitore», ossia una struttura che accoglie e tutela nuclei formati da un bambino e dal suo genitore alla presenza di educatori professionali. Le comunità mamma-bambino ospitano madri con figli o donne in stato di gravidanza che necessitano di essere sostenute nelle funzioni educative e di accudimento e che, a tale scopo, prevedono la presenza costante di figure educative che le affianchino e aiutino (Raineri e Corradini, 2019).

Ogni comunità è costruita sul modello «della casa» e prevede alcuni spazi riservati a ciascuna madre — generalmente una stanza personale in cui dormire con i propri figli e in cui riporre vestiti e oggetti personali — e altri spazi comuni — ambienti in cui condividere i momenti conviviali tipici di una quotidianità familiare come pranzi, cene, merende e momenti di socializzazione.

Alle donne, insieme al personale, è «richiesto non solo di occuparsi del bambino ma anche di curare l'andamento della casa in tutti i suoi aspetti pratici e organizzativi» (Calcagno e Mallardi, 2010, p. 90). Il percorso in struttura non si costituisce, infatti, come una collocazione definitiva; piuttosto mira a «creare le condizioni per portare mamma e bambino all'autonomia», tra cui, appunto, imparare a gestire autonomamente un'abitazione (Calcagno, Mallardi, 2010, p. 90), ma anche essere sufficientemente responsivi in termini di competenze genitoriali.

Le difficoltà per cui un nucleo fa ingresso in comunità mamma-bambino sono molteplici e diverse tra loro; di conseguenza, anche la tipologia di utenza accolta è molto varia. Essa comprende ad esempio: donne vittime di maltrattamenti da parte del partner; mamme con disagio psichico; mamme immigrate che stanno gestendo le conseguenze della migrazione e talvolta anche fuoriuscite da un percorso di tratta. A queste motivazioni si possono associare anche disagi a livello economico e sociale, problemi lavorativi o la mancanza di una casa. In molte situazioni si tratta di donne che hanno vissuto esperienze traumatiche, quali violenza o fuga da Paesi di guerra, oppure «donne che faticano a costruire un'identità adulta e matura, libera da dipendenze (da sostanze, da legami pericolosi) e pienamente autonoma fondata sulla capacità di svolgere e mantenere nel tempo un lavoro, di assolvere alle responsabilità adulte e genitoriali» (Infantino, 2018).

Nell'ambito di situazioni familiari così gravi come quelle appena descritte, i bambini sono spesso esposti a rischi per il loro benessere psico-sociale, e talvolta anche di pregiudizio conclamato. In questi casi, e nella maggior parte delle situazioni, l'ingresso in comunità è disposto o ratificato da un provvedimento dell'Autorità giudiziaria, come ad esempio il Tribunale per i Minorenni. Tuttavia, non mancano anche situazioni, seppur meno frequenti, in cui l'ingresso in comunità non avviene su disposizione dell'Autorità giudiziaria ma è richiesto spontaneamente dalla madre, che

riconosce di trovarsi in una situazione di difficoltà o di rischio per sé o per il proprio bambino — come talvolta succede nei casi di violenza domestica.

Un duplice scopo: la tutela del minore e il sostegno alla genitorialità

De Rosa e Villa (2009, p. 227), trattando dell'inserimento in comunità mamma-bambino, parlano di «un allontanamento che mantenga la diade mamma-bambino». Il minore viene, infatti, «allontanato unitamente alla madre» ed eventualmente a fratelli e inserito in un luogo protetto in cui possa continuare a vivere, per quanto è possibile, con loro.

Secondo questi autori, nei casi in cui per proteggere un minore occorra allontanarlo dal proprio ambiente di vita familiare, questo tipo di comunità rappresenta una risorsa: una comunità mamma-bambino consente alla donna di continuare a esercitare la propria genitorialità e al minore di continuare a vivere con un familiare (la propria madre), così come sancito dalla Legge 184/1983, modificata dalla Legge 149/2001.

L'accoglienza in comunità mamma-bambino è un importante strumento di sostegno alla genitorialità. Essa può porsi, infatti, come luogo «in cui la mamma con il figlio abbia la possibilità, con aiuti di personale specializzato, di riorientarsi nel proprio progetto di vita e di genitore», ponendo le basi, ove possibile, per un reinserimento nella società e un futuro in autonomia (De Rosa e Villa, 2009).

La valutazione delle capacità genitoriali e il progetto di aiuto

Il percorso in comunità mamma-bambino e la sua durata sono collegati alla valutazione delle capacità genitoriali. La valutazione delle competenze genitoriali può antecedere l'ingresso in comunità (spesso in questi casi sostenuto dall'esito della valutazione), ma può anche avvenire durante la permanenza in comunità.

In ogni caso, la valutazione delle competenze genitoriali rappresenta un processo cruciale per il progetto d'aiuto, così come evidenziato, con approcci e sensibilità diverse, da una vasta letteratura nazionale e internazionale sul tema (Bertotti, 2013; Raineri e Corradini, 2019; Horwath, 2019; Serbati e Milani, 2013; Di Blasio, 2005; Corradini, 2018; Milner e O'Byrne, 2004).

La capacità di valutare è una vera e propria sfida operativa che tocca in generale tutti gli operatori che con varie professionalità operano nei contesti di tutela dell'infanzia e che sono chiamati a far fronte a quello che Bertotti (2013) definisce «dilemma strutturale». Sostanzialmente consiste nella ineliminabile difficoltà di capire quanto e fino a che punto sia giusto e sia bene puntare su un miglioramento della relazione genitori-figli o quanto sia meglio impegnarsi per una sostituzione delle figure genitoriali carenti, dando ai bambini la possibilità di crescere in un contesto diverso da quello della famiglia biologica, più rispettoso dei loro bisogni (Bertotti, 2013).

In questo paragrafo non si intende esporre in maniera esaustiva il tema, quanto evidenziare come la valutazione delle competenze genitoriali debba essere collegata

al progetto di aiuto, specialmente quando la donna vive in un contesto comunitario. Il rapporto tra «valutazione delle competenze genitoriali» e «collocamento in comunità mamma-bambino» è molto delicato e per certi versi ambiguo. Pur sapendo che la valutazione delle competenze genitoriali è generalmente in capo agli operatori del Servizio Tutela minori territorialmente competente, anche i professionisti che lavorano in comunità sono coinvolti nel ragionamento. Gli educatori professionali che osservano, vivono e sostengono la quotidianità con le donne e i loro bambini raccolgono informazioni ed elementi preziosi sulla genitorialità che vengono poi generalmente condivisi con gli altri professionisti coinvolti — non solo l'assistente sociale responsabile del procedimento ma anche, ad esempio, lo psicologo o lo psichiatra.

Parlando di valutazione delle capacità genitoriali non possiamo, però, dimenticare la natura del collocamento in comunità mamma-bambino come intervento di aiuto volto a un miglioramento della situazione di vita del nucleo. Tale collocamento non deve trasformarsi in un modo cinico di ottenere prove, in altri modi difficilmente rinvenibili, circa l'inadeguatezza della donna come madre. L'accertamento di una inadeguatezza può conseguire alla osservazione di un fallimento, ma non diventare lo scopo, neppure indiretto, per cui si propone a una donna di entrare in comunità (De Rosa e Villa, 2009).

L'inserimento in comunità mamma-bambino deve, invece, essere uno strumento di aiuto che — a prescindere dal fatto che venga proposto o che sia invece «imposto» con decreto — si fondi su elementi che prefigurano, proprio attraverso il percorso, il protagonismo della donna e un possibile miglioramento della situazione.

Citando l'articolo 26 del Codice deontologico degli assistenti sociali: «bisogna riconoscere la persona come soggetto capace di autodeterminarsi e di agire attivamente».

In questa direzione, il primo passo per l'operatore è quello di saper condividere la funzione di valutazione (Corradini, 2018) di cui è incaricato, senza cercare di minimizzarla o occultarla, e, nello spazio di questa condivisione, ricercare la collaborazione della mamma. La valutazione, condivisa e arricchita del sapere esperienziale, diviene in questo modo base per la costruzione di un progetto di aiuto, che può essere anch'esso condiviso e co-costruito.

La ricerca: scelte metodologiche

La domanda di ricerca

La ricerca presentata in questo articolo è stata svolta con la finalità di indagare l'esperienza di aiuto di quindici donne che stanno svolgendo o hanno concluso un percorso in comunità mamma-bambino, con particolare riferimento alla vita all'interno della comunità e alla relazione con gli operatori sociali, primi fra tutti gli assistenti sociali.

Per rispondere alla domanda di ricerca si è deciso di svolgere una ricerca di tipo qualitativo intervistando complessivamente 15 donne. All'epoca dell'intervista 11 donne erano ancora collocate in comunità mamma-bambino e quattro avevano già

concluso il percorso. Tutte le madri avevano vissuto in comunità con il figlio/la figlia per un periodo minimo di otto mesi. Tale requisito è stato stabilito considerando un tempo minimo adeguato per poter sperimentare a pieno «la vita di comunità», superato il periodo di ambientamento iniziale.

La ricerca si è svolta tra maggio e novembre 2019 e ha coinvolto donne accolte presso comunità mamma-bambino presenti nel territorio regionale lombardo.

La costruzione della traccia di intervista

La domanda di ricerca ha richiesto la predisposizione di un'intervista semistrutturata (Bichi, 2007).

A partire dalla domanda di ricerca sono state individuate cinque aree di indagine: (1) gli aspetti positivi e negativi del percorso; (2) le persone che sono state di aiuto durante il percorso; (3) la relazione con l'assistente sociale responsabile del procedimento; (4) il momento di ingresso in comunità; (5) i consigli per mamme e operatori.

Queste aree sono state individuate a partire dalla conoscenza empirica dell'oggetto di ricerca, resa possibile grazie a una personale esperienza di stage condotta da parte di una delle ricercatrici all'interno di una comunità mamma-bambino, per una durata di sei mesi.

La traccia è stata poi costruita con una tecnica che Bichi (2007) definisce a «imbutto», passando da un argomento generale a temi via via più specifici. A seguito di un momento di presentazione, di dichiarazione dello scopo dell'intervista e di richiesta di dati socio-anagrafici, è stato chiesto genericamente alle donne intervistate di parlare a piacere della propria esperienza in comunità mamma-bambino. Successivamente, si è proseguito con quesiti più mirati, formulati a partire dalle aree sopra citate, con un'attenzione a riportare le domande più specifiche verso la fine.

Prima dell'avvio delle interviste, l'intervistatrice ha proposto a una delle mamme — conosciuta attraverso l'esperienza di stage — di leggere e sperimentare la traccia stessa, al fine di testarne il grado di comprensione, coerenza e accessibilità. Questo confronto ha apportato solo piccoli rilievi alla traccia, non di carattere sostanziale.

La fase di reclutamento di donne disponibili all'intervista è avvenuta iniziando dalla comunità mamma-bambino, situata nel territorio di Milano, ove era stata appena conclusa l'esperienza di stage dell'intervistatrice. Su autorizzazione della coordinatrice, l'intervistatrice, data la conoscenza personale delle mamme, ha presentato singolarmente a ciascuna donna il progetto di ricerca, spiegando generalmente i temi su cui verteva. Da questo primo passaggio, sei donne hanno dato la disponibilità all'intervista. Alla coordinatrice è stato poi chiesto di indicare un'altra comunità a cui proporre il progetto di ricerca. Attraverso la prima comunità sono stati presi i contatti con una seconda struttura, sempre situata nel territorio di Milano. Infine, ne è stata contattata una terza, situata nel territorio di Abbiategrasso. All'interno di queste strutture la proposta di partecipazione all'intervista è avvenuta, per scelta, da parte del personale educativo e hanno preso parte tre mamme della seconda comunità e sei della terza. Le tre realtà presentano una struttura organizzativa simile. Di con-

sequenza, i risultati riportati non risentono di significative differenze organizzative fra le comunità.

Delle 18 mamme che si sono rese disponibili a effettuare l'intervista, 15 hanno effettivamente partecipato. Due donne, infatti, al momento di effettuare l'intervista, nonostante la disponibilità iniziale, si sono mostrate restie a partecipare. Una di queste non ha dato spiegazioni circa il cambiamento di posizione; l'altra ha dichiarato di non aver compreso che l'intervista sarebbe stata audioregistrata e, seppur questo sarebbe avvenuto nel rispetto della privacy, non ha accettato. La terza donna, invece, poco tempo prima di effettuare l'intervista ha terminato il percorso in comunità e non si è più resa disponibile una volta uscita dalla stessa.

L'analisi dei dati

Le interviste sono state audioregistrate previo consenso scritto di ciascuna donna all'audioregistrazione e al trattamento dei dati personali in forma anonima e aggregata e ai soli fini della ricerca.

Le interviste sono state trascritte letteralmente su file Word. Dopo un'attenta lettura del corpus ottenuto, sulla base della ricorrenza di alcuni temi nei discorsi delle intervistate, sono state identificate sette aree tematiche: l'ingresso in comunità; le difficoltà nel percorso di comunità; i cambiamenti e gli aspetti positivi nel percorso; le persone che sono state di aiuto alle mamme; le relazioni con gli operatori sociali della comunità; la relazione con l'assistente sociale; i suggerimenti per una mamma prossima all'ingresso in comunità.

Molte di queste aree tematiche coincidono con le aree di indagine su cui si è strutturata la traccia, altre sono invece risultate differenti da quelle inizialmente identificate. Con una seconda lettura, sono stati evidenziati e suddivisi i contenuti riguardanti le diverse aree.

Gli stralci evidenziati sono stati riorganizzati all'interno di un file Excel, composto da sette fogli di lavoro, uno per ciascuna area tematica. Ogni foglio è stato intitolato con il nome di un'area e suddiviso in quindici colonne, una per ciascuna persona intervistata e codificata (Int. 1, Int. 2, Int. 3, ecc.). Dentro alle colonne sono state copiate e incollate tutte le citazioni relative alla tematica. Infine, in una fase successiva, in seguito a una rilettura di tutte le citazioni inserite nel file Excel, sono stati individuati complessivamente 31 sotto-temi a partire dai quali si è strutturata l'esposizione dei risultati.

Per quanto riguarda l'area «ingresso in comunità», essa è stata suddivisa nella descrizione dei sentimenti e vissuti delle donne nel momento di entrata in comunità; nelle difficoltà prevalenti del momento e nei pensieri e aspettative iniziali. Nell'area «difficoltà nel percorso di comunità» sono state, invece, evidenziate le difficoltà relative alla convivenza con altre mamme, alle regole e limitazioni sulle uscite, e la tematica del confronto (con l'esterno e con le altre mamme della comunità). Per quanto riguarda «gli aspetti positivi e i cambiamenti nel percorso», sono stati individuati i sotto-temi del recupero della stima di sé, dell'apprendimento di capacità utili per il futuro, dell'aiuto ricevuto dagli operatori, della possibilità di continuare a vivere con il

proprio figlio e della possibilità di avere tempo per riflettere. Ancora, rispetto all'area «la relazione con gli operatori sociali della comunità», si è parlato dell'aiuto ricevuto, della vicinanza e del sostegno di tali figure, del dialogo e della fiducia costruita e, infine, sono stati elencati i consigli forniti per gli operatori. Spostandosi all'area riguardante la relazione con l'assistente sociale, essa è stata suddivisa tra «esperienze positive» di aiuto ed «esperienze negative; all'interno di questi due sotto-paragrafi sono stati riportati gli atteggiamenti e le considerazioni che hanno portato le donne a definire l'esperienza in uno dei due modi. Infine, per l'ultima area, riguardante i consigli che le donne darebbero a una mamma prossima all'ingresso in comunità, sono stati individuati sotto-temi corrispondenti proprio alla varietà dei consigli forniti. Per citarne alcuni: avere pazienza, vivere giorno per giorno, togliere la corazza, fidarsi, fingere.

Descrizione socio-demografica del campione

Nella ricerca sono state intervistate 15 donne provenienti da tre comunità mamma-bambino differenti, due situate nel territorio di Milano e una nel territorio di Abbiategrasso (MI).

Le 15 donne intervistate hanno un'età tra 19 e 45 anni, con un'età media pari a 32 anni. Poco meno della metà (7 su 15) è di origine italiana, mentre la restante parte proviene da Paesi extra-europei eccetto una, che proviene dalla Romania.

Rispetto alla formazione scolastica, più della metà delle donne intervistate ha un livello di istruzione medio-basso: solo sei donne su 15 hanno conseguito un diploma di scuola secondaria di secondo grado, mentre le restanti nove hanno un titolo pari o inferiore alla licenza media: sette donne hanno conseguito il diploma di scuola media e due solamente quello di quinta elementare.

Per quanto riguarda il periodo trascorso in comunità, esso ricopre un arco temporale tra un minimo di otto mesi e un massimo di cinque anni, con una permanenza media di 24 mesi. L'80% delle persone intervistate non ha avuto precedenti esperienze in altre comunità: per 12 mamme la comunità mamma-bambino è stata la prima esperienza comunitaria. Di queste 12 donne, quattro hanno sperimentato due comunità mamma-bambino differenti, trascorrendo parte del periodo indicato in una prima struttura e facendo poi il passaggio, per differenti motivazioni, a una seconda. Le restanti tre mamme hanno, invece, avuto precedenti esperienze in altre strutture, come ad esempio una comunità per adolescenti o altre comunità per ragazze.

Infine, l'ultimo dato da evidenziare riguarda l'ingresso in comunità: la maggior parte delle donne (nove su 15) ha avuto un ingresso obbligato tramite decreto, tuttavia non mancano esperienze di mamme (sei su 15) che spontaneamente hanno deciso per questo ingresso. Nel campione intervistato i fenomeni in molte situazioni sembrano, però, intersecarsi. Delle nove mamme che dichiarano un ingresso con decreto, due riportano di avere compiuto una successiva richiesta spontanea per lo spostamento in una nuova comunità. Mentre, delle sei mamme che dichiarano di essere entrate spontaneamente, ben cinque parlano dell'arrivo di un successivo decreto dopo l'inserimento.

La tabella 1 descrive le caratteristiche socio-demografiche delle donne intervistate.

TABELLA 1
Caratteristiche socio-demografiche del campione

Donna	Età	Nazionalità	Titolo di studio	In comunità al momento dell'intervista?	Tempo di permanenza in comunità	Precedenti esperienze in altre comunità	Ingresso: spontaneo/su decreto
Int. 1	34	Italiana	Terza media	Si	16 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 2	40	Srilankese	Quinta elementare	Si	17 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 3	44	Italiana	Terza media	Si	4 anni (in 2 comunità)	Nessuna	Decreto prima comunità Richiesta spontanea di spostamento in una seconda comunità
Int. 4	45	Italiana	Terza media	No	16 mesi (in 2 comunità)	Si	Spontaneo Decreto successivo
Int. 5	43	Italiana	Diploma superiore	No	3 anni	Nessuna	Decreto
Int. 6	22	Ecuadoregna	Diploma superiore	No	5 anni	Si	Spontaneo Decreto successivo
Int. 7	25	Nigeriana	Terza media	Si	9 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 8	23	Italiana	Terza media	Si	2 anni (in 2 comunità)	Nessuna	Decreto prima comunità Richiesta spontanea di spostamento in una seconda comunità
Int. 9	41	Rumena	Quinta elementare	Si	18 mesi	Nessuna	Spontaneo Decreto successivo
Int. 10	19	Italiana	Terza media	Si	3 anni (in 2 comunità)	Nessuna	Spontaneo Decreto successivo
Int. 11	22	Ecuadoregna	Diploma istituto professionale	Si	8 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 12	33	Uruguayana	Diploma istituto professionale	Si	17 mesi	Si	Spontaneo Decreto successivo
Int. 13	45	Nigeriana	Terza media	Si	16 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 14	25	Italiana	Diploma superiore	Si	14 mesi	Nessuna	Decreto
Int. 15	25	Ecuadoregna	Attestato cucina avanzato	No	2 anni e 4 mesi	Si	Spontaneo

L'esperienza delle donne in comunità mamma-bambino: i risultati delle interviste

I risultati della ricerca sono qui presentati in una prospettiva narrativa, suddivisi nelle sette aree tematiche individuate nella fase di analisi: ogni tematica viene esplorata avvalendosi del supporto di alcuni stralci delle interviste.

Si precisa che nel riportare parti dei racconti delle donne intervistate vengono utilizzati nomi di fantasia.

L'ingresso in comunità

Parlando dell'ingresso in comunità, la maggior parte delle mamme racconta di un momento tragico e molto doloroso dominato da lacrime e solitudine.

Io mi sono isolata in camera, non volevo vedere nessuno, non volevo parlare con nessuno; il bambino aveva un mese e mezzo, io avevo bisogno di stare tranquilla, serena, invece piangevo dalla mattina alla sera. (Int. 14)

Il sentimento prevalente per molte intervistate era la paura. Paura legata, innanzitutto, al non conoscere e al non sapere chi e che cosa si sarebbe trovato in comunità; ma anche paura legata al pensiero di poter perdere il proprio bambino.

All'inizio avevo molta paura perché non avevo mai avuto esperienza di una comunità. Quindi avevo sentito delle voci, molti mi dicevano che la comunità era qualcosa di diverso da casa mia... e quindi non sapevo come mi sarei trovata qua dentro. (Int. 2)

La mia paura più grande era che il bambino mi venisse tolto perché era l'unica cosa sicura che avevo, era l'unica cosa che mi aveva dato un motivo per andare avanti e allora non volevo che questa cosa mi venisse tolta. (Int. 15)

Generalmente, l'ingresso in comunità viene descritto da tutte le mamme come un momento difficile e di cambiamento radicale nella propria vita: alla separazione dolorosa, spesso «traumatica», dalla propria casa e dalla propria famiglia, si affianca il trovarsi improvvisamente a vivere in un contesto totalmente nuovo.

Io sono rimasta molto spiazzata e in 15 giorni è cambiata la nostra vita; abbiamo dovuto lasciare la casa e tutto. (Int. 1)

Ovviamente sono stata molto male perché ero abituata a vivere con mio padre e tutto nuovo così di punto in bianco, cioè è stato un po' traumatico per me. (Int. 10)

In quel periodo, per molte intervistate, l'unico pensiero era, quindi, quello di uscire il più in fretta possibile dalla comunità.

Tuttavia, altre mamme — accomunate dall'essere entrate su richiesta spontanea — riportano di aver avuto da subito un obiettivo e un'aspettativa circa un cambiamento e miglioramento della situazione.

Le difficoltà nel percorso di comunità

Nelle interviste vengono descritte alcune difficoltà principali riscontrate nel percorso e che sembrano accomunare più esperienze.

Ben 14 intervistate su 15 descrivono come la difficoltà maggiore del vivere in comunità sia la convivenza con altre mamme: persone estranee che non si sono scelte e quindi inevitabilmente diverse da sé, con cui di conseguenza non è semplice andare d'accordo.

Di cose negative... be' ovvio il fatto che comunque ti trovi con persone che non conosci, che hanno i loro caratteri e quindi molto probabilmente non ci vai d'accordo. Quindi ci sono queste... diciamo discussioni in casa. (Int. 10)

La convivenza con altre persone è dura, soprattutto mamme che hanno problemi psichiatrici, culture diverse, abitudini diverse, cose diverse. [...] Ti scontri perché sono modi di educare i tuoi figli diversi. [...] Quindi sì, la convivenza con le altre mamme è dura, è molto dura. (Int. 6)

Oltre alle discussioni che possono scaturire nella convivenza, un'altra fatica percepita come rilevante è l'aver tutto in comune: dalla condivisione concreta degli spazi a quella dei momenti di vita quotidiana, come i pasti.

Poi qui è tutto in condivisione, ho solo una stanza per me dove siamo io e i miei bambini, è molto difficile per me. E mangiare insieme... mangiare insieme va bene, ma non così sempre. (Int. 7)

Oltre a ciò, la comunità impone regole e limitazioni che — soprattutto riguardo alle uscite dalla comunità — vengono percepite come una privazione della propria libertà, tanto che alcune madri intervistate arrivano a dire di sentirsi come chiuse dentro una prigione.

Critici per me il fatto che hai delle limitazioni in tutto. Il fatto di uscire, il fatto che devi fare i tuoi turni della cucina, ecc. Poi... adesso che è estate non posso prendere mio figlio, uscire e andarmi a fare un'ora la sera. Io non ho ucciso nessuno, non ho precedenti per aver ammazzato nessuno, non sono una delinquente. (Int. 11)

Infine, un'ultima difficoltà che emerge dai racconti è il confronto inevitabile con la vita all'esterno, in particolare pensare alle persone che si sono dovute lasciare a casa. Le mamme riportano quanto, in paragone alla vita che conducevano prima, in comunità sia tutto diverso, più difficile e pesante.

I cambiamenti e gli aspetti positivi nel percorso

Nonostante la presenza di rilevanti difficoltà, dalla ricerca emerge altresì quanto la comunità, se colta dalle mamme nella sua valenza di strumento di aiuto, possa portarle a raggiungere cambiamenti positivi.

Tra i principali cambiamenti riconosciuti, alcune intervistate raccontano di come, entrate in comunità con alle spalle storie di vita faticose, con bassa autostima e trascurando se stesse, siano state aiutate a recuperare la stima di sé, imparando ad amarsi maggiormente.

La stima di me stessa forse hanno valorizzato, quello sicuramente. (Int. 4)

Oltre a ciò, molte mamme riferiscono di sentirsi responsabilizzate grazie al percorso, avendo appreso capacità utili in vista di un futuro in autonomia: la capacità di gestione dei soldi, di organizzazione della giornata e miglioramenti circa la cura e educazione dei figli.

Adesso posso dire che praticamente il 95% so gestirmi da sola, anche economicamente perché io ero una che altro che la mano bucata. (Int. 12)

Poi [mi ha aiutata] il fatto dell'avere delle regole, del sapersi organizzare, l'avere la giornata organizzata... [...] Cioè mettere la vita a orari: dalle otto alle nove faccio questo, la lavatrice la faccio a quest'ora. Io riesco a fare tutto, tutto, cosa che prima non riuscivo; la mia stanza era un porcile. (Int. 15)

Oltre ai cambiamenti raggiunti, è stato interessante notare come quasi tutte le persone intervistate, alla richiesta di indicare gli aspetti negativi e positivi del percorso in comunità, abbiano riconosciuto almeno un elemento positivo. Tra gli aspetti nominati come positivi vi sono, ad esempio, l'aiuto ricevuto, soprattutto da parte del personale educativo, e la possibilità, in comunità, di avere molto tempo per riflettere su di sé e sulla propria situazione.

Le persone che sono state di aiuto alle mamme

In seguito alla narrazione delle difficoltà e degli aspetti positivi del percorso, le interviste hanno dato spazio al dialogo circa le persone che, nell'esperienza delle intervistate, sono state di aiuto durante il periodo trascorso in comunità mamma-bambino.

È interessante notare come ben 13 mamme su 15 abbiano citato gli operatori interni alla comunità e in particolare tra questi gli educatori (per tale ragione, viene dedicato un approfondimento nel prossimo paragrafo). Questo dato è probabilmente frutto del fatto che gli educatori siano in questo momento le persone più presenti nella vita delle mamme, vedendole ogni giorno e condividendo con loro la quotidianità.

Insieme agli operatori anche la famiglia viene nominata, da quasi tutte le mamme, come fonte di aiuto principale. Esse la descrivono come punto di riferimento esterno che le accompagna e incoraggia passo dopo passo, fungendo spesso da valvola di sfogo con cui esternare le fatiche del percorso.

È stato interessante rilevare come per alcune mamme una figura importante e di aiuto sia il proprio marito e/o padre dei propri figli. Questo pone l'attenzione sul fatto che non tutti i bambini collocati in comunità mamma-bambino siano privi della

figura paterna, che al contrario in alcuni casi è riconosciuta come presente e di aiuto da parte delle madri.

Oltre agli operatori della comunità e alla famiglia, le intervistate hanno parlato di altre persone incontrate all'interno della struttura, come ad esempio i volontari e altre mamme che vivono nella casa.

Per quanto riguarda le persone all'esterno della comunità, alcune intervistate hanno nominato l'assistente sociale, individuandola come figura che le ha sostenute, fornendo consigli utili su come vivere al meglio il percorso in comunità. Altre mamme hanno, invece, citato altre figure professionali quali la psicologa e l'assistente sociale del SerT.

Infine, per quanto riguarda la rete informale, al di fuori della famiglia sono state riconosciute poche altre persone di aiuto — dato probabilmente dovuto alla mancanza di una rete informale di supporto all'esterno della comunità. Nonostante ciò, alcune mamme hanno comunque raccontato dell'aiuto ricevuto da persone quali: vicini di casa, amici di famiglia, persone religiose e che frequentano la chiesa.

Le relazioni con gli operatori della comunità

Alla domanda di indicare le persone dalle quali si sono sentite aiutate, tutte le mamme hanno parlato, nel bene o nel male, del rapporto con gli operatori interni alla comunità.

La maggior parte delle mamme descrive in modo positivo la relazione con gli operatori, e in particolare con gli educatori, identificandoli come persone sempre disponibili all'aiuto durante tutto il percorso. Di conseguenza, dichiara che sia una scelta della mamma decidere di lasciarsi aiutare o meno.

Ma in cosa consiste il loro aiuto? Le donne intervistate parlano, innanzitutto, di un sostegno pratico in attività quali la cura e la gestione dei figli, la ricerca di un lavoro o la compilazione di documenti. A questo si affianca poi un importante aiuto a raggiungere cambiamenti e miglioramenti personali come donne e come mamme.

Gli educatori, tutti gli educatori che vivono qui nella comunità mi aiutano spesso, aiutano anche i miei figli, con lo studio, per fargli fare i compiti e tutto quanto... (Int. 2)

Loro sono favolosi sinceramente parlando, dovrei dire tanti grazie, perché mi hanno resa una persona più forte, più autonoma, che ama più me stessa. (Int. 1)

Nei racconti delle donne intervistate sono emersi alcuni elementi comuni che hanno reso possibile l'instaurarsi di una relazione di aiuto positiva tra mamme e operatori. È interessante notare come alcuni di questi aspetti vengano ridescritti come elementi mancanti nelle parole di quelle mamme che riportano, invece, una relazione negativa con gli operatori.

Alla luce delle interviste possiamo affermare come ciò che permette alle mamme di sentirsi aiutate dagli educatori sia soprattutto la presenza, la vicinanza e la possibilità di dialogo con queste persone.

Io dico che comunque mi sono trovata bene perché loro, Clara, Marisa, Pietro, sono sempre stati lì vicino a me anche se io ho fatto delle cazzate, ho fatto degli sbagli loro si sono arrabbiati con me, abbiamo ragionato insieme... (Int. 5)

Le mamme sentono, infatti, come positivo il potersi relazionare e parlare con gli educatori in ogni momento, confrontandosi sulla loro situazione e ricevendo consigli e aiuti o scontrandosi e discutendo in caso di disaccordo.

Anche se avevo dei problemi, delle cose, ero triste, loro [gli educatori] hanno cercato sempre di aiutarmi, di dirmi qualcosa, nel senso, andare in ufficio e parlarne insieme. (Int. 5)

Io non cambierei nulla. [...] Anche le sgridate della Iris e tutto non cambierei niente [ride] perché con le sgridate che mi dava lei mi sono resa conto di tante cose. (Int. 12).

Ecco che l'elemento del dialogo si presenta anche nelle parole di quelle mamme che descrivono negativamente il rapporto con gli operatori. In queste esperienze la relazione, in particolare con gli educatori, è dominata da una mancanza di fiducia da parte delle mamme che, di conseguenza, non riescono o sono restie ad aprirsi nel dialogo con loro.

Dai racconti ciò che sembra aver ostacolato la costruzione di una relazione di fiducia è una mancanza di riservatezza nei dialoghi avuti con gli operatori e il fatto che questi ultimi abbiano generato false speranze.

Anche perché per poterti fidare di un operatore anche l'operatore deve saper dare fiducia; nel senso se io ti dico una cosa, io lo so che quella cosa poi sicuramente tutti gli operatori la sapranno, però se lo racconto a una persona è perché mi sto fidando di quella persona. (Int. 11)

Qua tutti mi dicevano «tranquilla, devi stare solo un paio di mesi, devi stare solo qualche mese». Quando i mesi passavano mi dicevano «no, perché il tribunale ha detto che devi stare», passavano, passavano, adesso è un anno che sono qua. (Int. 14)

La relazione con l'assistente sociale

Su invito a descrivere il proprio rapporto con l'assistente sociale, i racconti delle donne si sono divisi quasi a metà tra chi ha dichiarato di avere una buona relazione e di sentirsi aiutata dai servizi (sette su 15) e chi rivelava, invece, di non avere minimamente relazione o di avere un'esperienza molto negativa con il servizio sociale (otto su 15).

In modo affine agli operatori della comunità, anche in questo caso la valutazione positiva o negativa dell'esperienza dipende dall'aver avuto concretamente o meno una relazione con l'assistente sociale.

Molte mamme dichiarano, infatti, di non poter parlare di relazione, in quanto l'assistente sociale è una persona che non hanno quasi mai visto o sentito durante il loro percorso. Compariva soltanto per fornire permessi particolari o quando, a fronte di sbagli della mamma, il percorso non andava per il meglio.

Tu sai che l'assistente sociale dà certi ok però alla fine tu non le vedi, le vedi una volta al mese? Ma neanche, una volta ogni sei mesi, o quando cambiava o quando dovevamo presentarci dal giudice per fare la relazione o quando dovevamo andare a fare i documenti. Quindi bene o male io gli assistenti «Ciao, ciao come stai? Sì ok, ciao». (Int. 6)

Questo è per loro ancor più problematico in riferimento alla funzione di valutazione: l'assistente sociale è una persona che le mamme non conoscono, che è assente dalla loro quotidianità, ma che è presente nell'esprimere valutazioni e nell'incidere sulla presa di decisione riguardo alla loro vita.

Si un po' mi spiace perché alla fine se devi comunque valutarmi ci starebbe che mi conoscessi almeno un minimo, no? E non ti basi solo su quello che scrivono... ma avere almeno un minimo rapporto. Non ti dico diventiamo migliori amiche però almeno conoscere i miei principi e il minimo di me secondo me sarebbe stata una cosa positiva. (Int. 10)

In queste esperienze negative, le mamme parlano di una sensazione di paura e inferiorità nel percepire il potere dell'operatore; concretamente di sentirsi impotenti nello scegliere per se stesse, nel pensiero finale che tanto chi decide, chi ha l'ultima parola, è l'assistente sociale.

Comunque, quella persona ha la decisione sulla tua di vita. Questa è una cosa brutta: il non poter decidere per te perché tu senti che la vita è tua però non puoi decidere, perché qualsiasi decisione prendi ha una conseguenza su te e su tuo figlio. (Int. 6)

Un secondo aspetto caratterizzante queste esperienze negative è la mancanza di una totale sincerità e trasparenza nel dialogo. Le mamme si sentono prese in giro dai servizi sociali per aver ricevuto promesse non mantenute, soprattutto circa la durata del percorso e l'uscita dalla comunità.

A me mi era stato detto che io sarei entrata in comunità, che si ci sarebbe stato questo periodo di ingresso, che però poi sarei potuta andare a Milano o comunque tenere sempre i miei contatti... ma non è stato così; è andato completamente all'opposto di quello che mi hanno detto. (Int. 10)

Passando dalle esperienze negative a quelle positive, è stato interessante andare a vedere che cosa caratterizzasse queste relazioni di aiuto.

Le mamme che dichiarano di sentirsi aiutate dall'assistente sociale parlano, innanzitutto, di una persona che è ed è sempre stata presente nel loro percorso: una persona che vedono spesso e che nel bisogno possono chiamare e incontrare.

In questi racconti, oltre a riconoscere un aiuto costante (e anche molto concreto) da parte dei servizi sociali, alcune intervistate parlano dell'assistente sociale come di un «punto di riferimento», in quanto fornisce consigli preziosi per vivere al meglio il percorso in comunità.

Chi può darti un consiglio, tipo un punto di riferimento per il percorso, è l'assistente sociale. (Int. 12)

Dalla ricerca emerge come alla base di queste esperienze positive vi sia l'aver creato una relazione di fiducia reciproca: le mamme si fidano dell'assistente sociale perché a sua volta egli ha riposto fiducia in loro.

Alla base che mi ha dato la fiducia, tutto, tipo un po' la spinta per tutto questo è l'assistente sociale, anche se tutti dicono «no sono cattivi». (Int. 12)

In questa relazione di fiducia ciò che appare fondamentale è stabilire fin da subito un dialogo sincero da parte di entrambi: mamma e operatore. Le mamme riconoscono nell'assistente sociale una persona con cui poter e dover parlare in modo schietto e sincero, sapendo anche talvolta scontrarsi dicendo le cose che non vanno.

Bisogna comunque essere molto schiette e sincere perché qua non prendi in giro nessuno al di fuori di te e dei figli che hai. Quindi senza prendere in giro, senza fare giri di parole, la situazione è questa, la sappiamo benissimo. (Int. 1)

Allo stesso modo, desiderano il medesimo comportamento da parte dell'operatore: nel bene o nel male, rispetto a fatti positivi e negativi, le mamme dichiarano il bisogno di sapere e apprezzano quando questo viene risposto dall'assistente sociale.

... lei cerca sempre di fare e se non lo può fare ne parliamo e lei mi spiega il perché, non è che mi dice «non si può fare e basta», lei mi dice «non si può fare per questo, questo, questo; c'è questo altro modo di farlo». (Int. 12)

I suggerimenti per una mamma prossima all'ingresso in comunità

Sul finire dell'intervista, a tutte le mamme è stato chiesto di pensare, alla luce dell'esperienza appena raccontata, quali consigli avrebbero dato a un'ipotetica madre prossima all'ingresso in comunità mamma-bambino. Il dialogo su questa tematica è stato molto ricco, fornendo molti consigli — alcuni qui riportati — su come vivere al meglio il percorso in comunità.

Il consiglio principale che riecheggia nelle parole di molte intervistate è quello di rimanere pazienti durante tutto il percorso. Le mamme entrate in comunità non sanno quanto tempo vi trascorreranno; si devono, quindi, armare di molta pazienza e stare tranquille perché prima o poi il momento di uscita arriverà.

Quindi devi avere pazienza, come ti ho detto prima e poi un giorno arriva un momento che... che tu vai a casa. (Int.13)

Di conseguenza, il consiglio successivo è quello di non pensare al dopo ma di vivere giorno per giorno, mettendosi in gioco e facendo con calma e bene tutto quello che c'è da fare.

Ho sempre consigliato a nuove mamme che ho trovato qua di cercare di vivere giorno per giorno, perché uno quando entra qua si fa l'idea «Oddio quanto tempo devo rimanere», «Oddio quando finirò qua», «Oddio il tempo non passa mai», quindi una roba

sempre di tempistiche. [...] Quindi il consiglio che ho sempre dato è: vivi giorno al giorno e cerca di metterti in gioco tu come persona, come prima cosa [...] Vivi il quotidiano, mettiti in gioco e affidati agli educatori. (Int. 6)

Per alcune mamme avere pazienza e fare le cose bene vuol dire, anche, evitare di fare «cavolate» (Int. 14) e non inseguire strane idee, come quella di scappare rovinando tutto ciò che si è costruito.

Nel vivere giorno per giorno, un altro suggerimento che emerge dai racconti di più intervistate è quello di abituarsi alla nuova vita in comunità. Nonostante la quotidianità sia completamente cambiata, l'invito è quello di assumere con il tempo tutte le nuove abitudini, per vivere il più serenamente possibile nella nuova casa.

Ti devi abituare a molte cose, devi prendere delle abitudini nuove perché comunque sei in un altro posto non sei più a casa tua però è normale, non sono quelle le cose che pesano. (Int. 10)

Oltre a ciò, le mamme consigliano, pian piano, di sapersi lasciare andare: togliere la corazza che hanno e aprirsi, tirando fuori tutti i pesi, le emozioni e le fatiche con cui sono entrate in comunità.

Ti devi liberare di tutto quello che hai dentro, brutto o anche buono, tirarlo fuori. [...] Quindi quello che ho fatto io è stato tirar fuori le mie emozioni, tirar fuori la mia persona. (Int. 1)

Infine, posizioni e suggerimenti differenti emergono rispetto all'aver fiducia o meno nei professionisti. In stretta relazione all'esperienza personalmente vissuta, alcune mamme consigliano di fidarsi e aprirsi sia con gli operatori della comunità, sia con l'assistente sociale. Altre, invece, suggeriscono di essere trasparenti con gli educatori ma di non confidarsi con l'assistente. Fuori dal coro abbiamo la voce di una mamma che dà invece un consiglio molto distante: pur riconoscendo che ribellarsi in comunità non sia proficuo, consiglia di fingere sempre con tutti gli operatori e di non raccontare nulla di sé, poiché tutto quello che diranno potrebbe improvvisamente venir usato contro di loro.

Discussione dei risultati

Nella ricerca condotta emerge come la comunità mamma-bambino, se colta come occasione di lavoro e strumento di aiuto, possa realmente aiutare una mamma a raggiungere cambiamenti positivi, in particolare a porre le basi per un futuro in autonomia. Affinché questo avvenga, è importante che le donne abbiano un sufficiente grado di motivazione personale e si sentano protagoniste del percorso. Questa motivazione può incrementare lungo il percorso, indipendentemente dal punto di partenza, ossia dallo stato d'animo e dalle condizioni con cui una donna inizia a vivere in comunità.

I racconti delle intervistate si sono spesso incentrati sulle relazioni con gli operatori sociali che, alla luce dei risultati, sembrano incidere sul percorso di una madre

in comunità mamma-bambino, e talvolta ne possono determinare anche la qualità dell'esperienza, come già emerso da precedenti ricerche condotte nell'ambito della tutela minorile (Marais e van der Merwe, 2016; Aldgate, 2011).

In merito alla relazione con i professionisti, la maggior parte delle madri (13 su 15) ha affermato di sentirsi aiutata dagli operatori interni alla comunità, in particolar modo dagli educatori. Mentre, per quanto riguarda l'assistente sociale responsabile del procedimento di tutela, poco meno della metà delle mamme ha affermato di avere una buona relazione e di sentirsi aiutata; la restante parte delle intervistate ha riferito di aver vissuto un'esperienza negativa con il servizio sociale o di non avere una relazione con l'assistente sociale.

Informazioni interessanti sono emerse a proposito di ciò che caratterizza (in positivo o in negativo) le relazioni tra mamme accolte in comunità e gli operatori sociali.

Dalle interviste si evince che ciò che permette alle mamme di sentirsi aidate dagli educatori è soprattutto la vicinanza e la possibilità di dialogo con loro. Nonostante alcune criticità legate alla gestione di vita quotidiana, le mamme intervistate identificano come elemento positivo il potersi relazionare con gli educatori al bisogno, trovando in loro disponibilità al confronto e ricevendo suggerimenti e aiuti, anche in caso di disaccordo.

Nella relazione con l'assistente sociale, le mamme non possono contare su una vicinanza quotidiana, proprio per le differenze di mandato e funzioni che intercorrono tra professionisti diversi. Pur considerando questo aspetto, dalle parole delle donne intervistate emerge che il discrimine tra l'aver avuto un'esperienza positiva o negativa di aiuto è da ricercare nell'esistenza o meno di una relazione con l'assistente sociale. Molte mamme dichiarano, infatti, di non poter parlare di relazione, in quanto l'assistente sociale è una persona che non incontrano e non sentono, se non sporadicamente.

In merito alle questioni tipiche della tutela minorile, per alcune delle donne intervistate il mandato di valutazione e gli interventi connessi ai rapporti con l'Autorità giudiziaria sfociano in vissuti di diffidenza e timore. Dalle interviste è emerso che questi vissuti si estendono alla relazione con l'assistente sociale responsabile del procedimento. In merito a questo le donne intervistate hanno riferito di desiderare una relazione più significativa con l'assistente sociale, ossia contraddistinta da maggiori apertura e trasparenza.

Dalla ricerca condotta sembra emergere come la sfida per l'operatore sia, innanzitutto, una sfida relazionale. Una volta realizzato l'inserimento della donna e del minore in comunità, è importante che l'assistente sociale continui a mantenere una relazione continuativa, perché il lavoro degli educatori e dei referenti della struttura ospitante è fondamentale ma non può assolvere a tutti i bisogni e alle responsabilità che caratterizzano i percorsi di tutela minorile.

Come riportato dalle donne intervistate, esse vorrebbero un'assistente sociale che le conosca, una persona presente, che nel bisogno possono chiamare e incontrare. Nonostante non sia emerso esplicitamente da questo studio, è chiaro che le possibilità degli assistenti sociali di essere più presenti nei percorsi di aiuto mamma-bambino è spesso impedita o comunque penalizzata da enormi carichi di lavoro o da restrizioni organizzative.

Conclusioni

I contributi delle mamme intervistate aprono sul piano operativo a riflessioni metodologiche che in conclusione riassumiamo in tre punti.

1. Risulta evidente quanto per gli operatori sociali — e in particolar modo per gli assistenti sociali — sia fondamentale costruire un dialogo con le mamme collocate in comunità che, seppur nel rispetto di ruoli e funzioni diverse, sia paritario. È importante che l'operatore sappia condividere le sue osservazioni e i suoi pensieri circa il percorso di una mamma e del figlio, cercando altresì di comprendere la visione di quest'ultima sulla sua situazione, anche nelle fasi di valutazione.
2. I percorsi di accoglienza in comunità mamma-bambino rappresentano una sfida relazionale, in quanto, per ottenere risultati positivi, richiedono agli operatori di mirare alla costruzione di una relazione in cui le mamme non siano considerate oggetto di un intervento — del collocamento in comunità — e oggetto di una valutazione, quanto piuttosto soggetti capaci di agire attivamente (CNOAS, 2020). Per arrivare a un'ottica di progettazione di questo tipo è però necessario un atteggiamento di «basilare fiducia nella capacità d'azione delle persone» (Raineri, 2016, p. 422), ovvero fiducia nella possibilità che esse siano competenti nel collaborare con i professionisti per la costruzione di un progetto di miglioramento sostenibile.
3. Una terza sfida per gli operatori sociali è quella di mantenere uno sguardo fiducioso verso le donne e i loro figli. Dinanzi a una mamma collocata in comunità risulta fondamentale sapersi approcciare con uno sguardo positivo — tipico del Lavoro sociale — pensando che, anche nelle situazioni più gravi, potrebbero esserci nelle persone «una qualche consapevolezza della situazione e una qualche volontà di uscirne» (Folgheraiter, 2016, p. 416). È proprio su questi pensieri e azioni orientati al bene che l'operatore dovrebbe far leva, rafforzandoli e utilizzandoli come base comune per un progetto di cambiamento. Dalle interviste emerge come sia proprio la fiducia — che le mamme raccontano di percepire su di sé e sulla propria capacità di agire — che permette loro di recuperare il senso di *self-empowerment* (Folgheraiter, 1998). Così, in questo contesto di accoglienza, che è simultaneamente supportivo ma anche limitante, le donne possono avvertire di essere ancora protagoniste della propria vita e di quella dei loro figli, capaci di agire e di aver voce nelle decisioni volte alla costruzione di un futuro migliore.

Abstract

The article presents a qualitative research aimed to investigate the experiences of fifteen women who have lived in a mother and child residential care institution for at least eight months. This topic is under investigated in social work research at national and interna-

tional level. The research here presented was conducted through semi-structured interviews. The interviews investigated the women's experiences about the daily life in the residential care institution; the challenges, changes and perceived outcomes of the path; the relationships with the social workers engaged in the helping process. In the last stage of the interviews, the women were encouraged to give to another woman some suggestions for the upcoming entrance in a residential home with her child. Findings from this study could empower and guide the work of practitioners in residential care institutions for mother and children, but also inspire social services planning activities, continuing education and supervision processes for social workers.

Keywords

Mother and child residential care institution – Social workers – Qualitative research – Child Protection – Self-empowerment.

Bibliografia

- Aldgate J. (2011), *Child and family focussed work in children's services*. In J. Seden, M. McCormick e A. Morgan (a cura di), *Professional development in social work. Complex issues in practice*, New York, Routledge.
- Bertotti T. (2013), *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Roma, Carocci.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Calcagno G. e Mallardi A. (2010), *Le comunità madre-bambino a Torino*, «Minoriegiustizia», vol. 4, pp. 88-92.
- Consiglio Nazionale Ordine degli Assistenti Sociali (2020), *Codice deontologico dell'assistente sociale*, <https://cnoas.org/codice-deontologico/> (consultato il 28 novembre 2020).
- Corradini F. (2018), *L'assessment nel servizio sociale. Metodi relazionali di valutazione e indagine sociale con i minori e le famiglie*, Trento, Erickson.
- De Rosa P. e Villa F. (2009), *L'inserimento nella comunità madre-bambino strumento di «messa alla prova» della genitorialità e di tutela del figlio*, «Minoriegiustizia», vol. 2, pp. 227-232.
- Di Blasio P. (2005), *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Milano, Unicopli.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2016), *Tra aiuto e controllo. Il metodo relazionale*. In F. Folgheraiter, *Scritti scelti. Teoria e metodologia di Social work*, Trento, Erickson.
- Horwath J. (2019), *The child's world. The comprehensive guide to assessing children in need*, London, Jessica Kingsley.
- Infantino A. (2018), *Il ruolo dei padri e le comunità mamma-bambino*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», vol. 1, pp. 105-119.
- Legge 28 marzo 2001, n. 149, *Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile*.
- Marais C. e van der Merwe M. (2016), *Relationship building during the initial phase of social work intervention with child clients in a rural area*, «Social Work», vol. 52, n. 2, pp. 145-166.

- Milner J. e O'Byrne P. (2004), *Assessment in counselling*, Londra, Palgrave. Trad. it., *L'assessment nei servizi sociali. La valutazione iniziale negli interventi di aiuto e controllo*, trad. di A. Pasini, Trento, Erickson.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017a), *Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31/12/2016 indagine campionaria executive summary*, «Quaderni della Ricerca Sociale», n. 42, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Quaderni%20della%20Ricerca%20Sociale%2042%20-%20Affidamenti%20familiari%20e%20collocamenti%20in%20comunit%C3%A0%20al%2031%20dicembre%202016/QRS-42-Affidamenti-familiari.pdf> (consultato il 28 novembre 2020).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017b), *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per i minorenni, approvate il 2 dicembre 2016*, https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Linee_%20guida_accoglienza_181203.pdf (consultato il 28 novembre 2020).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2019), *Bambini e ragazzi in accoglienza in Italia. Esiti dell'indagine campionaria sull'affidamento familiare e i servizi residenziali*, «Questioni e documenti», n. 66, https://www.minori.gov.it/sites/default/files/idi_QuestioniDocumenti_66_191024.pdf (consultato il 28 novembre 2020).
- Raineri M.L. (2016), *La funzione di controllo nel servizio sociale*. In M.L. Raineri (a cura di), *Assistente sociale domani*, vol. 1, 3^a ed., Trento, Erickson, pp. 172-180.
- Raineri M.L. e Corradini F. (2019), *Linee guida e procedure di servizio sociale. Manuale ragionato per lo studio e la consultazione*, 3^a ed., Trento, Erickson.
- Serbatis S. e Milani P. (2013), *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*, Roma, Carocci.
- Tomisich M. e Zuchinali M. (2009), *Le comunità mamma-bambino: una risorsa del sociale per tutelare la relazione mamma-bambino*, «Minorigiustizia», vol. 2, pp. 221-226.

